



# Spettacoli

Due immagini di «1984», il film che Michael Radford ha realizzato ispirandosi al romanzo di George Orwell, protagonista John Hurt

**Sta per uscire il film di Radford tratto dal celebre romanzo di George Orwell. A Torino ne hanno discusso il regista, l'attore John Hurt e gli studiosi Vattimo e Salvadori. Ecco che cosa è venuto fuori**

## 1984, il passato prossimo venturo

Del nostro inviato

TORINO — Permettetemi di usare un'immagine. La storia è come un'onda, e anche i grandi personaggi come Napoleone non creano l'onda, ma ne sono creati. Winston Smith è un uomo che tenta di nuotare contro corrente, ma viene sconfitto. E il suo carnefice O'Brien non è il simbolo del Male. È la normalità, l'essenza stessa dell'onda. Chi parla è John Hurt, attore inglese. Il questo postogli da una studentessa era «qual è secondo lei il significato di 1984, il romanzo di George Orwell?»: una domanda da poco con la quale Hurt se l'è cavata fin troppo bene. L'occasione era l'anteprima a Torino del film 1984,

di prossima uscita in Italia, alla presenza, insieme a Hurt (che interpreta Winston Smith), del protagonista del romanzo, il regista britannico Michael Radford e del professor Salvadori e Vattimo della facoltà di filosofia dell'Università torinese. Smith e la sua lotta solitaria contro il Partito che domina Oceania, il suo amore per la giovane ribelle Julia, il Grande Fratello e il suo braccio secolare O'Brien (ultima interpretazione del povero Richard Burton), la Neolingua, insomma, tutto quel 1984 immaginato da Orwell ma così diverso (o così simile?) dal 1984 che stiamo vivendo sono diventati i protagonisti di un serrato dibattito. Quelli che seguono sono

solo alcuni dei mille argomenti richiamati a nuova vita. — Il 1984 di Orwell, il 1984 di oggi. Quali i rapporti tra la realtà e l'immaginazione? Quali i più risentiti tratti dell'utopia negativa di Orwell e della sua rappresentazione nel film di Radford? RADFORD — Partiamo dalla scelta del titolo. Sarebbe stato banale ambientare il film ai nostri giorni, nel «vero» 1984. E altrettanto banale sarebbe stata un'ambientazione futuribile, vagamente fantascientifica. Orwell scriveva nel 1948. Il mio film ricostruisce un futuro visto dal passato, e ambisce a diventare la metafora del presente. Ma non è un film di fantascienza.

scienza stracciona, dell'utopia delle rovine, alla Blade Runner. E forse è vero che dalla dittatura ci aspettiamo più la degradazione, che non l'assoluta efficienza. — Gli ideali polemici di Orwell. Da quale dittatura reale escono gli ossessivi manifesti del Grande Fratello? SALVADORI — Orwell parla sicuramente dell'URSS stalinista. Il Grande Fratello è Stalin, Goldstein (l'ex leader della rivoluzione, ora nemico del Partito) è sicuramente Trocki. Anche La fattoria degli animali era una metafora della rivoluzione d'Ottobre e delle sue deviazioni. Orwell era vicino alle posizioni di Trocki come dimostra il ruolo positivo, nel romanzo, del cosiddetto proleto, che rovesceranno il potere. Orwell aveva un meccanismo di controllo sulla coscienza, la coscienza. RADFORD — Non sono molto d'accordo. Vorrei segnalare una cosa che forse sfugge a chi non è inglese. Il persecutore di Smith nel romanzo si chiama O'Brien, un nome irlandese. E per gli inglesi dire «irlandese» significa dire «cattolico». Non credo che 1984 parli solo dell'URSS. È una parabola sul potere e sulla dignità umana. La religione e il potere hanno meccanismi simili: il senso della colpa, la falsificazione della storia, il controllo sulla realtà e sulla psicologia. O'Brien è un perfetto esempio di come il potere, anche dai paesi dell'Est non giungono più molti segnali in questo senso. Nel libro e nel film uno strumento fondamentale di questo controllo è la TV: ma forse la nostra TV, divisa in mille canali, è uno strumento di omologazione? Non direi: forse di confusione, di frantumazione. VATTIMO — Non so fino a che punto nella nostra società si verificano l'autocoscienza e l'espansione dell'identità. Anche dai paesi dell'Est non giungono più molti segnali in questo senso. Nel libro e nel film uno strumento fondamentale di questo controllo è la TV: ma forse la nostra TV, divisa in mille canali, è uno strumento di omologazione? Non direi: forse di confusione, di frantumazione. SALVADORI — In Orwell l'intellettuale è O'Brien, ovvero l'inquisitore. Ha quindi una valenza negativa, è il braccio del potere. Come in Buio e mezzogiorno di Arthur Koestler, come nel Grande Inquisitore dei Fratelli Karamazov di Fedor Dostoevskij, vittima e carnefice alla fine concordano: il sacrificio dell'individuo serve all'interesse generale, perché il potere esige sottomissione, ma garantisce l'ordine. RADFORD — 1984 è un monito. Non fidatevi degli

intelletuali, perché alcuni di loro hanno appoggiato il fascismo. E il monito in certi casi è ancora valido. Penso a certe sette religiose americane, che parlano un proprio gergo, si basano su regole cieche e rigorose. — C'è, in Orwell, una speranza? VATTIMO — In Orwell la speranza risiede nell'amore, nell'istinto. Nella realtà la speranza è una cosa che, inconsciamente, a volte rifiutiamo. L'idea di un settopo in Polonia devastata e liberatorio è seducente, ma di fatto speriamo nella tranquillità, nella soporazione. Morire per un ideale non è sempre piacevole. RADFORD — Penso che 1984 sia strutturato come una tragedia greca. È una lezione sul meccanismo del potere, e la cosa fondamentale è che Winston Smith è interno a questo meccanismo pur odiandolo. Smith sta al gioco di O'Brien ed è inglese. Il persecutore di Smith nel romanzo si chiama O'Brien, un nome irlandese. E per gli inglesi dire «irlandese» significa dire «cattolico». Non credo che 1984 parli solo dell'URSS. È una parabola sul potere e sulla dignità umana. La religione e il potere hanno meccanismi simili: il senso della colpa, la falsificazione della storia, il controllo sulla realtà e sulla psicologia. O'Brien è un perfetto esempio di come il potere, anche dai paesi dell'Est non giungono più molti segnali in questo senso. Nel libro e nel film uno strumento fondamentale di questo controllo è la TV: ma forse la nostra TV, divisa in mille canali, è uno strumento di omologazione? Non direi: forse di confusione, di frantumazione. VATTIMO — Non so fino a che punto nella nostra società si verificano l'autocoscienza e l'espansione dell'identità. Anche dai paesi dell'Est non giungono più molti segnali in questo senso. Nel libro e nel film uno strumento fondamentale di questo controllo è la TV: ma forse la nostra TV, divisa in mille canali, è uno strumento di omologazione? Non direi: forse di confusione, di frantumazione. SALVADORI — In Orwell l'intellettuale è O'Brien, ovvero l'inquisitore. Ha quindi una valenza negativa, è il braccio del potere. Come in Buio e mezzogiorno di Arthur Koestler, come nel Grande Inquisitore dei Fratelli Karamazov di Fedor Dostoevskij, vittima e carnefice alla fine concordano: il sacrificio dell'individuo serve all'interesse generale, perché il potere esige sottomissione, ma garantisce l'ordine. RADFORD — 1984 è un monito. Non fidatevi degli

Alberto Crespi

Sono stato a lungo incerto prima di mettermi a scrivere le mie impressioni sul libro di Gaetano Afeltra «Corriere primo amore» (Bompiani, pagg. 453 - L. 24.000). Non capivo bene perché. Il libro è un bel libro, che stimola, coinvolge, commuove. Ma c'era quel titolo, così perentorio nell'indicare il protagonista esclusivo ed assoluto: il Corriere, un titolo che si tira dietro le aspettative del lettore, che impone un'ottica con la quale avvicinarsi alle pagine. E poi c'erano le tante, affettuose e ammirate recensioni dei più illustri colleghi di Afeltra, che hanno scandito le settimane seguite alla comparsa del volume in libreria. Recensioni tutte ricche nell'indicare il protagonista esclusivo ed assoluto: il Corriere, un titolo che si tira dietro le aspettative del lettore, che impone un'ottica con la quale avvicinarsi alle pagine. E poi c'erano le tante, affettuose e ammirate recensioni dei più illustri colleghi di Afeltra, che hanno scandito le settimane seguite alla comparsa del volume in libreria. Recensioni tutte ricche nell'indicare il protagonista esclusivo ed assoluto: il Corriere, un titolo che si tira dietro le aspettative del lettore, che impone un'ottica con la quale avvicinarsi alle pagine. E poi c'erano le tante, affettuose e ammirate recensioni dei più illustri colleghi di Afeltra, che hanno scandito le settimane seguite alla comparsa del volume in libreria.

abbia fatto nel corso di tutta la sua attività a scrivere che essere giornalista significa innanzi tutto vedere, scoprire le cose che contano e parlarne proprio dentro il comune, l'ordinario, il qualsiasi, che non sono dunque mai tali. Il protagonista, dunque, non è il Corriere, i protagonisti sono altri. Prima di tutto, certo, il giornale, perché quello di giornalista è il lavoro di Afeltra, lungamente sognato, perseguito, infine raggiunto. Afeltra è un lavoratore felice: fa quello che ha sempre desiderato fare, non si stanca mai di farlo. Lavorare per lui è vivere, come amare, sognare, discorrere. Condizione ideale, e non di tutti. Ma, quando si realizza, allora è umano, studiato, seguito in tutti i suoi momenti, conosciuto in tutti i suoi angoli il luogo dove il lavoro si svolge. Qui è il Corriere, la sua redazione, la sua tipografia, i suoi stenografi, i suoi fattori. Ma Afeltra stesso ci fornisce qua e là episodi che danno la chiave di lettura vera. Quel luogo di lavoro di via Solferino è il centro dell'itinerario della memoria; e però di tanto in tanto vengono a galla altre redazioni, altre tipografie, meno solenni e prestigiose (del Giornale d'Italia o del Roma per esempio) ma non meno vagheggiate e trasfigurate dal ricordo affettuoso. Ecco perché dico che il primo protagonista più ancora del Corriere è il giornale, come luogo di lavoro del giornalista e come insieme di uomini, di funzioni, di caratteri diversi, tutti ugualmente coinvolti e protesi a quell'unico obiettivo che sono le pagine sfornate ogni notte dalle rotative. Certo, il Corriere è il Corriere. Ma chiunque abbia lavorato in un giornale, con nomi e luoghi diversi, potrebbe raccontare episodi ed emozioni, ricordi e uomini quasi identici: le stesse ansie, le stesse grandezze, le stesse generosità, e in mezzo qualche meschinità, qualche debolezza; gli stessi odori, gli stessi ritmi. Secondo protagonista è l'amicizia. Afeltra ne è depositario. Conosce una quantità incredibile di persone: tante sono ricordate in questo libro, lavoro e dal quale guarda il mondo, la redazione, appunto, del più grande e prestigioso giornale italiano. E tutto questo conta. Ma che vuol dire italiano qualsiasi? Se lo chiederebbe e lo chiederebbe Afeltra che in queste pagine (come e più ancora di quanto



25 luglio 1943: il «Corriere della Sera» con la notizia delle dimissioni di Mussolini

In «Corriere primo amore» Gaetano Afeltra racconta con affetto il suo lavoro di giornalista, il rapporto con la Resistenza e con la Milano intellettuale

## Quell'Italia chiusa in un giornale

le che spinge a capire anziché a giudicare gli altri; la consapevolezza che, comunque, prima di giudicare, è proprio e necessario — c'è da capire, da capire e ancora da capire. Tutti i personaggi sono passati ai raggi X dell'amicizia: i loro rapporti, il loro carattere, il loro comportamento, i loro sentimenti e degli altri. Afeltra li studia e li studia con paziente speranza di trovare anche in lui degli spiragli. Ma la ricerca è senza esito e il bilancio, alla fine, non può che essere negativo, perché sotto l'aspetto professionale: «Non esagero se dico che gli mise sicuramente, senza volerlo, una delle prime pietre della contestazione in campo giornalistico». La Resistenza è il terzo protagonista. La clandestinità, gli incontri segreti, il riemergere dei molti accanimenti e perseguitati dal fascismo, i contatti fra uomini prima sconosciuti e fra loro lontanissimi per cultura e condizione sociale, gli eroismi e le spietatezze, i martiri. Ma, soprattutto, il riconoscersi di un'Italia civile, seria, pulita. Queste pagine, nel libro, sono fra le più belle, raccontate come furono le cose, con i ritmi della quotidianità, senza l'esaltazione dell'epopea, ma con un senso sicuro della fiducia e del dovere, che fu quello di allora. Viene da pensare alle cinque giornate di un secolo prima, perché il patoscentico è Milano. E Milano è il quarto protagonista del libro di Afeltra. Milano dei bombardamenti, dell'antifascismo, del 25 aprile, di piazzale Loreto, della ricostruzione e del boom economico. Soprattutto, però, Milano come si presenta a chi viene da fuori, da lontano, come si offre, come si lascia scoprire, come assimila e seceva, città orgogliosa della sua particolarità e, insieme,

crogiuolo di energie che giungono da ogni luogo d'Italia. Afeltra è uno dei tanti che vengono da lontano, che ha seguito con più rispetto e più successo l'itinerario di avvicinamento e di fusione con Milano, che mostra di considerare ciò un fattore essenziale di lavoro, operaia, della periferia. Sono due città che non si incontrano molto, che hanno poche occasioni di scambi e di comunicazione. Il Corriere è forse uno dei pochi luoghi dove, sia pure attraverso rappresentanze atipiche, le due città vivono a contatto quotidiano; Ma, pur essendo divise, pur incontrandosi assai raramente, quelle due Milano, o almeno le loro parti migliori, si conoscono, hanno reciproca stima, sanno che su alcune cose essenziali e nei momenti cruciali della vita delle città e della nazione, possono contare l'una sull'altra, pur restando del tutto se stesse. Afeltra, dentro il Corriere, scopre ambedue queste città; e le riscopre poi, più ampiamente, nella Resistenza: le scopre, le conosce, e le ama entrambe anche per quel modo riservato ma solido e produttivo che hanno di guardarsi e di regolarsi reciprocamente. Il libro di Afeltra allora non è riservato a un solo amore. Il Corriere certo, è un amore, ma è soprattutto il luogo dove Afeltra vive gli amori della sua vita: amore per il lavoro (il suo lavoro di giornalista e il lavoro di tutti), amore per l'amicizia, amore per la Resistenza, amore per Milano. Sono tutti qui i suoi amori? Non si direbbe a leggere qualche rapido e affascinante abbozzo su Napoli o su Roma, autorizza ad aspettare e ad auspicare un seguito di questa comune, intelligente, appassionata storia di un italiano, che non è un italiano qualsiasi ma che si addolorerebbe molto a sentirlo dire. Claudio Petruccioli

L'OROLOGIO

REVUE

E' SEMPRE ESATTO DAL 1853

ORGANIZZAZIONE PER L'ITALIA REVUE-AMON  
Via S. Pietro 20/22 Milano - Corso Marconi 2

L'AMORE IL LAVORO IL DENARO

CHIEDI A BARBANERA IN EDICOLA A L. 3.500

Libri di Base  
Collana diretta da Tullio De Mauro  
otto sezioni  
per ogni campo di interesse